

## SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

a cura di G.R. Cardona,  
S. Di Laura, D. Lucchini,  
A. Lupo, B. Palumbo, C.M. Rita,  
C. Rocchi, F.M. Zerilli

Aa.Vv., *Il cinema dell'Africa Nera 1963-1987*, Milano, Fabbri Editore, 1987, pp. 176, s.i.p.

Il testo, posto a complemento dell'omonima rassegna cinematografica di Torino, si discosta dalle consuete caratteristiche del catalogo per proporsi quale agile strumento di lettura della complessa vicenda del cinema africano ben oltre le coordinate di massima della storia, della critica o dell'analisi più puntuale sull'opera di alcuni registi. È infatti l'ampio spazio dedicato al rapporto tra cinema e tradizione – nella chiave dominante del passaggio dei patrimoni espressivi e tematici dell'oralità al medium dell'immagine in movimento – a costituirne l'ossatura e, per noi, il motivo essenziale della sua menzione.

Il richiamo analitico al dato socio-culturale non si presenta tuttavia come appannaggio esclusivo della critica, ma svela una sua ulteriore valenza programmatica nell'opera e per bocca degli stessi registi. Il forte senso di responsabilità sentito per l'inedito processo di codificazione dei contenuti e delle forme dell'immaginario collettivo fa sì che la comprensione globale di un'immagine che aspira ad un ruolo di fondazione e riappropriazione di identità non trascuri, sia pur di passaggio, il riferimento a taluni aspetti solo apparentemente marginali. Si segnalano in questo senso, per uno sviluppo scientificamente fondato ed attualistico dell'antropologia dell'arte, le brevi ma rivelatrici notazioni sugli aspetti tecnici, le scelte linguistiche, le problematiche del circolo di produzione-distribuzione-consumo, i rapporti con la filmografia etnografica, le sintesi bio-filmografiche dei principali registi.

Tuttavia, lo stimolo più immediato che quest'opera non specialistica offre alla riflessione antropologica si ricava negli svariati modi e significati in cui si declina e chiarifica di volta in volta il messaggio e la figura del regista come attore sociale. Una prassi in cui centralità della parola e qualità rivoluzionaria delle immagini cercano quegli equilibri necessari per sviluppare nei modi socialmente accettabili la tematica prioritaria delle contraddizioni proprie del difficile rapporto tra tradizione e modernismo. Emerge così l'immagine del regista africano come mediatore per eccellenza delle odierne dinamiche sociali. In ciò la sua triplice veste di griot come narratore di storie, di colui che sceglie di rappresentare il griot tradizionale affidandogli il suo messaggio, di colui che da ultimo entra spesso da attore sulla scena.

s.d.l.

F. Arantes Lana, L. Gomes Lana, *Il ventre dell'universo*, Sellerio, Palermo, 1986, pp. 312, Lit. 25.000

Pendant ideale del famoso libro di G. Reichel-Dolmatoff, *Amazonian cosmos; the sexual and religious symbolism of the Tukano Indians* (University of Chicago Press, Chicago 1971), che esamina il patrimonio mitologico-cosmogonico dei Desana della Colombia, il presente volume – riferito invece ai Desana del Brasile – se ne scosta però in quanto raccoglie la trascrizione fedele delle recitazioni sacre di un capo/sacerdote indigeno. Il figlio di questi, nel corso di un incessante impegno decennale, ha eseguito la stesura di tutto il corpus mitologico in desana, l'ha tradotto in portoghese (ed. or. *Antes o mundo não existia*, Livraria Cultura Editora, São Paulo 1980), lo ha illustrato con una serie di acquerelli, senza alcun intervento od omissione, se non forse quella delle parti che costituiscono più prettamente mistero iniziatico.

Resisi conto dell'inevitabile processo di deculturazione cui sono sottoposte le giovani generazioni, educate nelle scuole secondo criteri propri della cultura occidentale e sempre più propense a privare di valore e significato gli insegnamenti tradizionali, i due Autori indigeni giudicano opportuno – seppur lacerante – tradire il segreto cui sono vincolati e codificare i testi sacri, profondamente consapevoli di intraprendere un'azione culturale al fine «di salvare la religione degli antichi, e con la religione la cultura» (p. 260).



Di grande ausilio per la comprensione dei testi mitici e della situazione locale sono il capitolo introduttivo ("La cultura tradizionale del Vaupés e la conoscenza etnologica dei Desana"), e quello conclusivo ("L'analisi del mito e la cultura tradizionale desana") di Ernesta Cerulli, e la nota esplicativa ("Genesi locale, fasi di elaborazione e di pubblicazione del manoscritto. Riscoperta di un'identità") del missionario Silvano Sabatini, che ha caldeggiato e curato l'edizione italiana dell'opera.

c.m.r.

G.R. Cardona, *Storia universale della scrittura*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1986, pp. 332, Lit. 45.000

G.R. Cardona (a cura di), *Sulle tracce della scrittura; oggetti, testi, superfici dai Musei dell'Emilia-Romagna*, Grafis Edizioni, Bologna, 1986, pp. 124, Lit. 20.000

Con queste due opere l'Autore ripercorre l'itinerario della scrittura – forma primaria di comunicazione – nelle sue varie manifestazioni. Come gli stessi titoli mettono in evidenza, gli intenti dei due libri sono diversi. Mentre l'opera monografica intende infatti fornire gli elementi per un lavoro di sintesi storica che illustri le forme e gli usi scrittori in senso ecumenico, la più minuta opera miscelanea vuole segnalare e decifrare le tracce delle scritture testimoniate nei musei e nelle biblioteche della regione Emilia-Romagna.

Coordinatore dei testi collegati alla mostra "Sulle tracce della scrittura" (Palazzo dei Pio, Carpi, ottobre 1986), Cardona presenta la scrittura come un'attività con «una gamma di usi molto più ampia e diversificata di quella per noi oggi consueta» (p. 13); «la scrittura può rivolgersi agli uomini, all'aldilà, al sovrumano. Si può scrivere perché il tracciato rimanga a lungo leggibile e attivo nel tempo...oppure si può affidare alla scrittura un compito di sorgente di forza attiva» (p. 15). È qui possibile solamente elencare i contributi presenti nel volume, oltre a quelli sull'arte libraria armena e sulle forme scritte del continente americano dello stesso Cardona: A. Archi, *Gli archivi di Ebla: amministrazione e scrittura nella Mesopotamia del III millennio*; S. Pernigotti, *Sulle tracce della scrittura: l'antico Egitto*; C. Cieri Via, *Il silenzio e la parola: immagini geroglifiche nel Tempio Malatestiano di Rimini*; A. Do-



nati, G. Susini, *La scrittura esposta. I modi della scrittura romana*; G. Busi, *Il tesoro di Sem: la scrittura nella cultura ebraica*; M. Capaldo, *Elementi della civiltà scrittoria slava nei manoscritti di Bologna e Parma*; E. Panattoni, *Manoscritti dell'India meridionale su foglie di palma*.

Assai articolata, l'opera edita dalla Mondadori racchiude – oltre al glossario e ad una lunga bibliografia ragionata e aggiornata – tre diverse parti: una prima generale e introduttiva sul fenomeno scrittura; una seconda sui tipi, usi e funzioni della scrittura; una terza in cui vengono chiarite le caratteristiche essenziali delle principali scritture conosciute. Rifuggendo da ogni intento tecnicistico e pedantesco, Cardona riesce nello scopo di presentare in una piacevole veste un lavoro dotto e complesso, elaborato in una moderna chiave storico-antropologica. Al contrario delle lingue infatti «le scritture, anche se incomplete e parziali, si offrono al nostro sguardo, si lasciano classificare, ordinare; meglio ancora, permettono di ancorare alle loro forme uno svolgimento storico, un'evoluzione culturale» (p. 9).

Da segnalare infine, in entrambi i volumi, la presenza di un notevole patrimonio illustrativo e fotografico.

c.m.r.

M. Coe, D. Snow, E. Benson, *Atlante dell'antica America*, trad. it. di G. Bona, ed. it. a cura di P. Scarduelli, Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1987, pp. 240, Lit. 57.000

Inserito nella collana degli "Atlanti del mondo antico", che comprende anche *Egitto*, *Grecia*, *Roma* e *Mondo biblico*, il volume (ed. or. *Atlas of ancient America*, Equinox, Oxford 1986) costituisce una nitida introduzione alla conoscenza delle culture americane.

Nei limiti di un'opera sintetica e divulgativa, gli Autori – profondi conoscitori delle problematiche archeologiche ed antropologiche del continente – riescono a tracciare un profilo esauriente delle singole aree, prendendo in esame gli aspetti geografico, storico, artistico, culturale e della vita quotidiana. Assai dettagliati sono i dati relativi ai più antichi stanziamenti umani nel continente, in particolare con riferimento alle due regioni di "alte culture", Mesoamerica ed Ande centrali, le cui fasi iniziali di sviluppo ven-



gono interpretate in relazione alla situazione ecologico-ambientale ed alla luce delle più aggiornate interpretazioni. Il panorama è completato da un capitolo introduttivo sulle scoperte e sugli studi e da uno conclusivo sulle attuali culture indigene.

La formula adottata – quella dell'atlante – permette una migliore comprensione degli avvenimenti storici e della distribuzione delle località archeologiche. Numerose le illustrazioni, le carte geografiche appositamente realizzate, le tavole sinottiche, cui si accompagnano brevi inserti monografici su siti o argomenti di maggiore interesse.

c.m.r.

E. Cossa, E.S. Tiberini, *America Settentrionale*, Popoli nel Mondo, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1986, pp. 243, s.i.p.

L'orientamento prevalentemente etnologico che la collana "Popoli nel Mondo" rivendica quale proprio filo conduttore nell'esame delle aree geografiche dotate di omogeneità culturale rende particolarmente complesso il lavoro di quegli Autori che si trovano a dover esaminare quelle aree all'interno delle quali la cultura occidentale ha espresso il massimo della propria complessità. È, questo, il caso del volume sull'America Settentrionale, in cui la necessità di affrontare temi complessi quali la descrizione della realtà culturale statunitense e canadese contemporanea poteva rischiare di relegare in secondo piano le vicende delle culture autotone amerindiane. Gli Autori hanno risolto positivamente il problema cogliendo nei movimenti migratori – da quelli più lontani nel tempo a cui si deve il popolamento del continente in epoca preistorica, via via fino alle scoperte, alle esplorazioni ed all'imponente confluire in esso, in momenti e con finalità diverse, di rilevanti componenti etnico-culturali – una delle caratteristiche e delle chiavi esplicative delle vicende della storia e della cultura dell'area. Spostamenti imponenti, adattamento all'ambiente, incontro-scontro di culture sono presentati al lettore con esattezza documentaria e, al tempo stesso, con lo scopo di cogliere, proprio attraverso la disamina del "mosaico etnico" che costituisce la realtà nordamericana, la ragione delle profonde contraddizioni di quest'area. La scelta meditata delle prospettive da cui osservare la realtà nordamericana rende il volume equilibrato ed esauriente, pur



nei limiti di un'opera di dimensioni non vastissime. Inoltre, l'avere colto anche la dimensione proiettiva, simbolica, delle immagini che il caleidoscopio nordamericano offre di sé, contribuisce a superare il livello, pur necessario, della descrizione dei diversi aspetti della – o delle – culture e a rendere molto gradevole la lettura del volume.

c.r.

F. Ferrarotti, *La storia e il quotidiano*, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 247, Lit. 16.000

Da molti anni Ferrarotti sta tentando di costruire una metodologia interpretativa che sia in grado di oggettivare la realtà sociale anche nei suoi aspetti microscopici e marginali. Nel volume preso in esame questo tentativo è portato avanti in un duplice modo: da un lato si evidenziano una serie di fenomeni caratterizzanti la società moderna che comporterebbero il frantumarsi di alcuni valori umani fondamentali; dall'altro si suggeriscono delle regole pratiche, collegate alla metodologia dell'approccio biografico, utili ad una riconsiderazione di quegli stessi valori messi in crisi.

Il libro, nel suo insieme frammentario e disomogeneo, probabilmente negli stessi intenti dell'A., presenta una prima parte dedicata ai problemi di comunicazione generati dallo sviluppo tecnologico della società moderna. A discapito dell'interazione tra esseri umani i mezzi di comunicazione di massa (in particolare la televisione alla quale si dedicano diverse pagine), danno luogo secondo l'A., ad un generale appiattimento della realtà e alla sua progressiva spettacolarizzazione. La società delle immagini starebbe progressivamente perdendo la capacità di raccontare, di parlare e di leggere.

Nella seconda parte Ferrarotti coglie bene l'incapacità, da parte della cultura europea, di accettare un cambiamento di prospettiva nel procedere dello sviluppo storico. Il discorso tuttavia rimane vago o solamente accennato, specialmente quando si introduce l'argomento del carisma e delle sette che proliferano in America e in Europa alle quali si dedica ampio spazio informativo, ma non si giunge purtroppo all'approfondimento analitico che ci si aspetterebbe.



La terza parte rappresenta il nucleo centrale e, a noi sembra, anche il momento più valido del discorso di Ferrarotti che, portando avanti i temi avviati nel precedente *Storia e storie di vita* (Bari, 1981), giunge alla proposta di un "nuovo storicismo" in opposizione allo storicismo classico costruito diacronicamente dalle élite della società. Lo storicismo critico di Ferrarotti si colloca invece in una prospettiva sincronica e intende cogliere la complessa dialettica relazionale tra datità e vissuto quotidiano, in riferimento soprattutto a quelle fasce sociali che non hanno mai avuto storia.

Se rispetto ai metodi della sociologia quantitativa la proposta di Ferrarotti rappresenta un momento di rottura, in quanto introduce il criterio della qualità dell'informazione ottenuta interattivamente sul terreno, per l'antropologia, che ha fatto già da molti decenni dell'"osservazione partecipante" il suo strumento privilegiato, si sfonda una porta aperta. La novità, semmai, è tutta da ricercare nel valore attribuito alla biografia che non è più mero strumento illustrativo, ma diventa qui una vera e propria metodologia dotata di una precisa specificità epistemologica.

Il volume è corredato da una ricca nota bibliografica concernente gli interventi attorno ai problemi posti dal metodo biografico.

f.m.z.

S. Gruzinski, *Gli uomini dèi del Messico. Potere indiano e società coloniale. XVI-XVIII secolo*, trad. it. di Claudio Milanese, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1987, pp. 244, Lit. 20.000

Nel vitale e sempre più ricco filone degli studi storici sulla società coloniale nel Nuovo Mondo, una posizione di primissimo piano spetta ai lavori riguardanti l'area mesoamericana, per la qualità, la copia e la varietà dei documenti disponibili e in special modo per la peculiarità delle alte culture locali che ricaddero sotto il dominio spagnolo. Il saggio di Gruzinski ripercorre e analizza la comparsa e l'influenza, nella società india sottomessa dell'altopiano centrale del Messico, di individui dalle virtù taumaturgiche che raccolsero intorno a sé un ampio consenso religioso, venendosi a configurare come vere e proprie incarnazioni della divinità e ge-

stendo così il potere che derivava loro dall'obbedienza a quella, tributata dalla popolazione.

Nel definire la loro sfera d'azione, circoscritta a quel settore della religiosità popolare proprio della fascia più emarginata della società coloniale – che sfuggiva in gran parte al controllo diretto degli evangelizzatori – l'A. fa risaltare con chiarezza le diverse fasi dell'interazione tra i due mondi venuti in contatto. Ciò a partire dai primi decenni del periodo coloniale (XVI secolo) in cui ancora vigorosa era l'adesione alla religiosità preispanica, passando per le successive fasi in cui la progressiva ritirata degli ordini religiosi a favore del clero secolare lasciò ampi spazi alle elaborazioni e alle creazioni sincretiche indigene (XVII secolo), fino a giungere all'epoca in cui, sulla spinta di una forte ripresa demografica della minoranza india e della conseguente fame di terre, si ebbe talora il sorgere di una vera e propria "religione di contestazione", dai risvolti quasi millenaristici (XVIII secolo).

Costruita principalmente sulla base di testimonianze e atti processuali dell'Inquisizione e arricchita da un vasto corredo di informazioni etnografiche, storiche ed economiche, l'opera evidenzia il ruolo eccezionale rivestito dall'iniziativa degli "uomini-dei" nella società india dell'epoca coloniale, emarginata e oppressa e per lo più disposta a subire passivamente le imposizioni cui il processo acculturativo la sottopose. L'abile ricostruzione delle condizioni socio-culturali che portarono alla comparsa di simili individui è condotta con una ricchezza espressiva che ben si sposa alla chiarezza espositiva, rese fedelmente nella traduzione italiana. Qualche perplessità destano semmai, in base anche alla natura del materiale su cui si appoggiano, i tentativi di interpretare in chiave etno-psichiatrica gli itinerari psicologici percorsi dai diversi personaggi presi in esame.

a.l.

E. Guggino, *Un pezzo di terra di cielo. L'esperienza magica della malattia in Sicilia*, Palermo, Sellerio, 1986, pp. 129, Lit. 12.000

Come avverte l'A. nella premessa, il libro è costituito da alcuni saggi – presentati in vari convegni tra il 1983 e il 1985 – che conservano qui una loro relativa autonomia. Il tema che lega tra loro i diversi saggi è rappresentato dall'attenzione che ognuno di



essi rivolge alla concezione popolare della malattia in Sicilia e alle esperienze magiche ad essa connesse.

L'assunto di base dell'A., che fuori dal suo contesto documentario può apparire pregiudiziale, è il riconoscimento della fondamentale organicità della cultura popolare. In questo senso assume particolare rilevanza la nozione di "equilibrio" che l'A. individua come tratto caratteristico della medicina popolare e in base alla quale propone un'interpretazione chiarificatrice dell'ideologia che sottende un complesso di malesseri ritenuti effetto dell'evento traumatico di uno spavento sofferto. Lo *scantu*, il termine con cui in Sicilia si designa tale evento, ma anche le malattie conseguenti e la loro relativa cura, rappresenterebbe l'irruzione del caos nell'ordine naturale; la sua cura, ottenuta mediante rituali di vario genere, orazioni e scongiuri (dei quali il libro offre ricca documentazione), indicherebbe simbolicamente il ristabilirsi di tale ordine. Il riferimento esplicito al quadro concettuale demartiniano, che coniuga l'esperienza magica alla precarietà esistenziale, sembra particolarmente adeguato al contesto siculo dove, come sottolinea l'A., l'esperienza esistenziale è storicamente caratterizzata dalla precarietà e dal rischio.

La partecipazione affettiva dell'A. ai fenomeni analizzati – già presente, anche sul piano dello stile linguistico, nel precedente *Magia in Sicilia* (Palermo 1978), di cui il testo preso in esame è un consapevole prolungamento –, è qui molto evidente nel saggio dedicato alla presentazione di "un caso clinico". A parte le considerazioni di natura prevalentemente psicologica che scaturiscono dall'episodio narrato, l'A. ci restituisce una testimonianza fedele del lavoro antropologico nei suoi risvolti interattivi. Trovandosi a vivere "dal di dentro" l'esperienza della malattia, e dunque sperimentandone in prima persona le dinamiche psicologiche e socio-culturali collegate, la Guggino sottolinea implicitamente uno dei temi più attuali dell'antropologia moderna secondo cui i caratteri soggettivi del ricercatore costituiscono parte integrante della ricerca antropologica.

f.m.z.

K. Jaberg, J. Jud, *AIS. Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale*; I. *L'atlante linguistico come strumento di ricerca. Fondamenti critici e introduzione*; II. *Scelta di*



*carte commentate*, traduzione dei testi tedeschi di S. Baggio, a cura di G. Sanga, Milano, Unicopli, 1987, pp. 306+198, Lit. 36.000 + 45.000

Parafrasando e addolcendo un famoso detto, si potrebbe dire che la dialettologia è troppo importante perché si possa lasciarla in mano ai (soli) dialettologi; sempre più essa è andata chiudendosi come disciplina tecnica a sé stante, come se la sua materia di indagine non fosse oggetto di interesse anche di altre aree delle scienze umane, e di cui non è semmai che una specializzazione. Le origini di questo isolamento e separazione risalgono indietro nel tempo, ma non poi tanto, se si pensa a quanti demologi e folkloristi sono stati anche buoni dialettologi ancora intorno all'ultima guerra. Agli antropologi e sociologi studiosi delle culture contadine le trasformazioni profonde subite dalla società tradizionale italiana nel dopoguerra hanno forse fatto apparire quella dialettologica una specializzazione superata e ormai inutile; per altro verso, solo raramente i dialettologi hanno colto l'occasione di inserirsi attivamente nella corrente dell'indagine demoetnologica più recente. Uno degli strumenti emblematici della dialettologia è l'atlante dialettologico, per noi l'*Atlante italo-svizzero* di Jud e Jaberg (*AIS*); si tratta di un'opera di grande impegno pubblicata tra il 1928 e il 1940, su dati raccolti negli anni Venti, che anziché perdere valore lo acquista col tempo, perché testimonia uno stato di cose (soprattutto nel campo della cultura materiale) destinato a mutare profondamente e irreversibilmente nel giro di pochi anni. L'atlante è facilmente accessibile nelle nostre biblioteche, ma è anche assai raramente utilizzato al di fuori dei lavori più strettamente dialettologici. Eppure esso contiene una straordinaria quantità di informazioni di vario ordine, che non si esauriscono nella sola documentazione di questa o quella forma. Bisogna quindi essere grati a Glauco Sanga per un'iniziativa che reimmette nella pratica di ricerca l'uso consapevole e articolato dell'*AIS*; Sanga (di cui si ricorderà per inciso la recente lavoratissima *Dialettologia lombarda. Lingue e culture popolari*, Università di Pavia, 1984, 346 pp.) ha pensato di riproporre in traduzione, aggiungendovi un gran numero di nuove indicazioni bibliografiche, il volume che accompagnava l'atlante, *Der Sprachatlas als Forschungsinstrument. Kritische Grundlegung und Einführung in den Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Niemeyer, Halle, 1928. Il volume, oltre a dare per esteso le indicazioni relative ai punti di inchiesta, ai criteri usati, al sistema di traduzione, contiene anche una parte



metodologicamente importante relativa all'uso dell'atlante dialettologico come, appunto, strumento di ricerca. A questa traduzione si accompagna un secondo tomo, con una scelta di 54 carte, fortemente rimpicciolite rispetto agli originali ma perfettamente leggibili; per ciascuna carta il curatore ha preparato un commento che rimanda, per ogni tema, a tutta la letteratura successiva, etnologica come semasiologica o grammaticale, costruendo così nell'insieme uno strumento nuovo e insostituibile. Si tratta insomma di un lavoro meritorio da parte di traduttrice e curatore, ben assistiti anche dall'editore che ha assicurato una composizione tipografica assai nitida ed elegante; tutto fa pensare che, in questa sua reincarnazione, l'AIS possa godere di una seconda giovinezza, essere presente anche in biblioteche di recente formazione, sprovviste dell'originale, e venire effettivamente conosciuto e usato da chiunque, ricercatore avanzato o studente, si interessi a questioni di demologia italiana.

g.r.c.

V. Lanternari, *Dèi profeti contadini. Incontri nel Ghana*, Napoli, Liguori Editore, 1988, pp. 263, Lit. 26.000

Il volume offre un'elaborata riflessione, metodologica e teorica, sull'esperienza di ricerca svolta dall'autore, nel corso degli anni '70, tra gli Nzema del Ghana, e contribuisce ad ampliare la conoscenza etnografica di un'etnia africana cui lo stesso Lanternari e vari altri studiosi italiani hanno dedicato particolare attenzione. Il testo è organizzato in tre principali sezioni, legate da importanti e significative connessioni.

Nella prima (capp. 1-2) l'autore, sviluppando un'idea in parte contenuta nel sottotitolo (*Incontri nel Ghana*), affronta, con sensibilità, il problema dell'incontro culturale, il tema del rapporto tra l'occidentale, antropologo e non, ed un mondo altro. Tema caro allo studioso che, in queste pagine, pur rimanendo ancorato ad una riflessione di ordine teorico, prende forme vivaci, colorandosi del racconto della personale esperienza di lavoro sul campo.

Nella seconda sezione (capp. 3-13), Lanternari descrive ed analizza la società, l'economia ed i valori portanti degli Nzema. Anche in questo caso la argomentazione dell'autore appare immediatamente personale e riflette i suoi interessi teorici, le scelte me-



etnologiche e le sue riflessioni antropologiche. La descrizione della vita tradizionale del villaggio nzema giunge più avanti (cap. 7), preceduta e seguita, attorniata quasi, da capitoli che, come cerchi concentrici, la inscrivono nella Storia. Storia del Ghana contemporaneo, storia del regno ashanti (la maggiore entità politica tradizionale dell'area), storia del regno nzema. Questa dinamica tra contestualizzazione storica ed analisi etnologica, anch'essa prospettiva teorica cara all'autore, sostanzia in realtà anche quei capitoli che più direttamente descrivono la quotidianità, la società, l'organizzazione parentale e l'economia degli Nzema. L'analisi e la descrizione non amano soffermarsi su strutture e forme "tradizionali" ma tendono ad evidenziare dinamiche che, nel mondo locale, legano ormai inestricabilmente passato e presente. Non a caso, del resto, questa seconda parte si conclude con un'esplicita analisi dei più evidenti fenomeni di acculturazione.

La terza sezione si apre con una descrizione del quadro religioso tradizionale. Questa concessione alla stasi ed all'analisi di un sistema "tradizionale" di credenze appare, in realtà, preludio alla parte conclusiva del libro. Qui, infatti, l'autore affronta il problema dell'esplosione e del proliferare dei movimenti religiosi sincretici e delle chiese spirituali, fenomeno di particolare rilevanza in tutta l'Africa Occidentale degli ultimi decenni. In queste pagine (capp. 15-17), a nostro avviso tra le più significative del testo, le dinamiche sociali, economiche e storiche, che avevano percorso l'intera analisi del quadro sociale, sono colte, nel loro magmatico interagire, alla base del moltiplicarsi dei fenomeni di religiosità sincretica e spirituale, a base tradizionale o di impronta cristiana, rurale e urbana. Pur in grado di analizzare dal proprio interno tali complesse problematiche, e di esplicitare «le diverse prospettive di cui il fenomeno delle chiese spirituali può venire osservato» (ibid. pag. 214), queste pagine, nel mostrare la continua interazione tra storia, dinamiche politiche, economiche, sociali e pratiche religiose, credenze e sistemi ideologici, rivelano, nel cuore stesso del libro, la presenza di quella trama teorica ed intellettuale che da anni guida il lavoro di Lanternari.



I.M. Lewis, *Prospettive di antropologia*, trad. it. di A. Wade Brown, A. Lupo, P. Burdi, Roma, Bulzoni, 1987, pp. 377, Lit. 36.000

Ad undici anni dalla prima edizione inglese (Penguin Books 1976), l'editore Bulzoni propone un'ottima traduzione del manuale di I.M. Lewis *Social anthropology in perspective*. L'autore, professore dal 1969 alla London School of Economics, seguendo una tradizione ben radicata nell'antropologia sociale britannica, giunge alla pubblicazione del proprio manuale al termine di una lunga e feconda attività etnografica e didattica (tra le sue pubblicazioni *A pastoral democracy*, 1961, trad. it. 1983; *Ecstatic religion* 1971, trad. it. 1972; *The anthropologist's muse* 1973). Manuale che appare al contempo pienamente inserito nel genere di pubblicazioni ormai tipico di quella scuola antropologica (Evans Pritchard 1954, trad. it. 1971; Beattie 1964, trad. it. 1972; Lienhardt 1964, trad. it. 1976, per citare solamente quelli tradotti in italiano) e tuttavia caratterizzato da elementi di novità. A determinare la continuità contribuisce in primo luogo il taglio adottato. Si trattano in capitoli separati specifiche aree problematiche (il matrimonio e la parentela, cap. VIII; il potere, cap. IX; il diritto, cap. X; i sistemi di proprietà, cap. VI; i sistemi di scambio, cap. VII; il rituale ed i miti, cap. V; le cosmologie, cap. IV; la stregoneria, cap. III) e solo nell'affrontare i vari temi si esaminano le prospettive teoriche di volta in volta proposte nella storia degli studi. In secondo luogo sono proprio gli argomenti trattati nei differenti capitoli ad indicare il grado di coinvolgimento di questo manuale nella tradizione della scuola anglosassone di antropologia sociale. Nonostante questo ancoraggio, confermato anche dalla prevalenza di materiali etnografici africani – Lewis è uno specialista dell'Africa Orientale – notevoli appaiono gli elementi di novità.

Notiamo innanzitutto che l'ordine di esposizione dei temi è pressoché ribaltato rispetto ai modelli canonici. L'Autore, che ha dedicato notevole attenzione ai fenomeni religiosi – il suo *Ecstatic religion* è testo fondamentale nella letteratura – sceglie non a caso di esaminare in primo luogo la stregoneria, i sistemi cosmologici ed il rituale. Solo in un secondo tempo passa ad esaminare i temi classici dell'antropologia sociale. D'altro canto, anche quando analizza tali aspetti, Lewis mostra un particolare interesse per la storia, per i fenomeni di mutamento cui sono andate incontro le società tradizionali. Interesse che lo porta ad aggiungere all'edi-



zione italiana un nuovo capitolo dedicato all'“antropologia del mondo contemporaneo”.

Interesse per il mutamento e la storia, particolare attenzione ai fenomeni simbolico-rituali ed ideologici, sono dunque gli elementi che conferiscono a tale volume un carattere particolare all'interno di una tradizione ormai consolidata. Manuale, questo di Lewis che, non dotato certo dello spessore e della raffinatezza teorica che hanno reso celebri testi come *Other cultures* di Beattie o *Foundations of social anthropology* (1955, trad. it. 1974) di Nadel, risalta comunque per la chiarezza espositiva ed il senso di estrema familiarità con cui sono trattati argomenti di notevole complessità. Elementi che ne fanno ottimo strumento didattico ed un classico nel suo genere.

b.p.

B. Madaudo, V. Padiglione, *Gente del circo. Bestiari e altra umanità*, Roma, Armando, 1986, pp. 135, Lit. 30.000

Il volume comprende una collezione di brani ispirati o dedicati al mondo del circo da alcuni dei maggiori scrittori occidentali (tra gli altri, Goethe, Hugo, Dickens, Twain, Baudelaire, Kafka, London) ed una serie di pregevoli illustrazioni del pittore Beppe Madaudo che conferiscono al libro una veste grafica decisamente originale. L'elemento di maggiore interesse per una lettura antropologica è però dato dal lungo saggio di Vincenzo Padiglione, che occupa le prime trenta pagine del libro. In questo scritto l'Autore cerca di ricostruire gli elementi di quella grammatica culturale che in alcuni momenti della storia dell'Occidente ha conferito particolare pregnanza ideologica alle forme spettacolari circensi. Ricorda come esse sorgano all'interno della società classica romana, opulenta, potente, fiduciosa in se stessa, in cui «il circo alle sue origini individua lo spettacolo che la comunità dei vincitori dà a se stessa» (pag. 11) e come mostrino un carattere ambivalente celebrando per un verso il successo della società che li esprime, per l'altro richiamandone e rivelandone i punti critici. In essi trovano espressione il timore della propria estinzione, problemi di identità individuale e collettiva, il tema della morte. Secondo Padiglione, numerosi elementi che la cultura classica aveva fatto convergere nell'immagine caleidoscopica del circo provenivano dalle più diverse culture



dei popoli assoggettati, avevano elevate funzioni simboliche. I giochi sacri e le danze acrobatiche, ad esempio, associati a riti di fertilità agraria; o i giochi equestri, in cui emergono le valenze culturali di cui il mondo indeuropeo aveva caricato il cavallo. Ed infine la maschera, mediatore tradizionale tra la vita sociale e la realtà dei morti. Frammenti di linguaggi simbolici che il mondo classico assembla in maniera originale per esprimere, nel discorso rituale del circo, la propria potenza e le proprie paure.

L'Autore passa poi ad esaminare il ritorno in auge del circo in epoca moderna, con le nuove funzioni rituali che assume nella società industriale a partire dal XVIII secolo, in un'Europa ancora una volta ricca, orgogliosa, che «rimette in scena lo spettacolo di se stessa».

Si opera nuovamente una omogenizzazione del linguaggio espressivo, privilegiando i codici visivi rispetto a quelli parlati; si offre una celebrazione della cultura dominante; si presenta un'immagine dell'uomo capace di controllare la natura (gli addomesticatori di fiere) e di vivere in armonia con essa; si presenta un modello di società organizzata e funzionale (il circo è un organismo perfettamente funzionante), fondata comunque sulle capacità del singolo individuo. Capacità di controllo del corpo, volontà di allenamento, esaltazione del lavoro, ribadiscono valori fondamentali della società industriale borghese. Questo «microcosmo ideale della società del suo tempo» esprime, come già quello classico, il negativo, i rischi, i limiti, le contraddizioni e le paure della società cui appartiene. Mettendo in luce una serie di contraddizioni interne al proprio spettacolo presentandosi come «mondo alla rovescia», ammesso sul piano rituale, controllato e contrapposto a quello «positivo», ma sempre pronto ad irrompere in esso ed a dominare.

Nella nostra società post-industriale, in cui ogni immagine totalizzante ed ogni ideologia unitaria sono ormai estremamente frammentate, il circo sembra invece aver perso la capacità e la possibilità di esprimere ritualmente il trionfalismo ed il potere, le contraddizioni ed i limiti della società che in esso un tempo si rispecchiavano. L'interrogativo finale è se non sia però stata proprio questa graduale perdita di funzione e di senso ad aver reso visibile allo sguardo antropologico un mondo fino ad ora ignorato.



P. Melograni, a cura di, *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, Bari, Laterza, 1988, pp. 712, Lit. 50.000

Sulla scia di un crescente interesse mostrato dalle scienze sociali per le istituzioni familiari e parentali del mondo europeo, anche in Italia si assiste, da oltre un decennio, al proliferare di studi storici, sociologici ed antropologici che affrontano, da differenti prospettive, il fenomeno della famiglia. All'interno di un'area problematica estremamente complessa ed in continua elaborazione, il volume curato da P. Melograni intende in qualche modo costituire una pausa di riflessione ed una messa in comune di alcuni essenziali esiti derivanti da numerosi anni di ricerche. Focalizzando l'attenzione sugli ultimi due secoli di storia, alcuni importanti studiosi, da anni impegnati su queste tematiche, sono stati chiamati a tracciare un quadro, articolato e multivocale, della famiglia italiana e a tentare la messa a fuoco di una serie di fenomeni decisamente complessi. Nei primi quattro saggi, gli autori, il sociologo Manoukian, da anni impegnato nello studio della famiglia, e tre storici (Musso, Montroni, Bairati) esaminano l'organizzazione familiare e le molteplici forme che l'istituzione assume in quattro differenti contesti sociali: il mondo rurale, quello operaio, quello borghese e della realtà imprenditoriale. Ci pare questa la sezione più "classica" del volume, solida negli apparati metodologici, puntuale nelle ricostruzioni storiche, chiara, anche se a volte rigida, nelle categorie conoscitive.

A questo taglio più tradizionale il volume affianca, in ogni caso, studi di differente matrice teorica e metodologica, in grado di osservare da prospettive molteplici, originali ed a volte inconsuete, il fenomeno "famiglia" nell'Italia degli ultimi due secoli. Se infatti Lucetta Scaraffia, nel saggio «Essere Uomo, essere Donna», affronta, con sensibilità chiaramente antropologica, l'intricata problematica del "gender", dell'interazione tra identità e sfera d'azione maschile e femminile all'interno della struttura familiare, Giorgio Cardona compie un suggestivo percorso all'interno dell'ancora inesplorato campo della semantica e del vocabolario della famiglia e della parentela italiana. Il testo prosegue prestando attenzione ad altri essenziali aspetti della famiglia italiana: le regole, le pratiche e gli ideali dell'etichetta e del comportamento (De Giorgio); il funzionamento economico dell'unità produttiva e riproduttiva (De Rita); l'organizzazione alimentare e la sofisticata arte culinaria "romantica" (Maldini); il funzionamento della famiglia come ambito pedagogico, educativo, ed il suo essere sede dei



principali processi inculturativi (D'Amelia); i problemi architettonici, edilizi ed abitativi connessi all'organizzazione ed alla pianificazione degli spazi domestici (Casciato), e quelli medico-sanitari derivati dalla medicalizzazione dell'esistenza familiare (Cosmacini). Tra gli altri, infine, i due utilissimi studi di Antonio Golini e di Diana Vincenzi Amato che, con semplicità e rigore, forniscono un quadro sintetico e ragionato dei complessi settori della demografia familiare e delle legislazioni su famiglia e parentela nel corso del XIX e del XX secolo. Questi due saggi in particolare sono emblematici, nella loro capacità di sintesi e di elaborazione di una materia estremamente vasta e complessa, dell'elevato valore dell'intero volume. Per quanto sorprenda l'assenza di riferimenti ai pur importanti contributi prodotti in anni recenti da numerosi antropologi italiani e stranieri sul tema della famiglia italiana (assenza in parte compensata dalla citazione in bibliografia), è innegabile che il testo curato da Pietro Melograni fornisce a quanti (antropologi compresi) intendono affrontare lo studio della famiglia italiana, un quadro dettagliato, puntuale ed articolato dei risultati conseguiti e dei problemi enucleati da un'ormai consolidata tradizione di studi storico-sociologici. Una particolare menzione merita, in conclusione, l'elegante ed accurata raccolta fotografica che completa il volume.

b.p.

A partire dal 1986 il Dipartimento di Studi Glottoantropologici dell'Università "La Sapienza" di Roma ha intrapreso la pubblicazione di una sua collana di "Quaderni", edita dal "Bagatto" (Roma) e intesa a raccogliere e presentare ad un pubblico più vasto l'attività di ricerca etno-antropologica e linguistica svolta all'interno delle strutture del Dipartimento. Sono stati finora pubblicati quattro "Quaderni":

1. Alessandra Ciattini, *Sulla religione primitiva*, Quaderni del Dipartimento di Studi Glottoantropologici, Università "La Sapienza" di Roma, Roma, Il Bagatto, 1986, pp. 97, L. 10.000

Questo Quaderno, articolato in tre differenti saggi, intende esaminare le differenti prospettive teoriche che nella tradizione antropologica hanno affrontato i problemi della religione, della



mentalità e dei sistemi di pensiero, del rituale e delle credenze delle società "primitive". I tre saggi hanno lo scopo di «ricostruire la problematica di tre approcci alla religione primitiva, e cioè il neointellettualismo inglese, l'anti-riduzionismo psicologico, riproposto in sede antropologica da Lévy-Bruhl, ed infine il cosiddetto riduzionismo sociologico di Durkheim e dell'antropologia sociale britannica» (Ciattini 1986:7). Prestando particolare attenzione, oltre che alle costruzioni teoriche che hanno sostanziato i differenti approcci alla "religione primitiva", anche ai presupposti metodologici, filosofici e, a volte, ideologici che ne hanno influenzato interessi e conclusioni, questi saggi propongono al lettore un quadro articolato ed approfondito di temi che, da lungo tempo centrali nel discorso dell'antropologia moderna, sono, negli ultimi decenni, divenuti nuclei di fondamentale riflessione per l'intero campo delle scienze umane.

2. Carmela Pignato, *Lo specchio fumante. Forme della divinazione e modelli della conoscenza*, Quaderni del Dipartimento di Studi Glottoantropologici, Università "La Sapienza" di Roma, Roma, Il Bagatto, 1987, pp. 131, L. 13.500

Lo scritto analizza le valenze conoscitive e comunicative delle tecniche divinatorie. Attraverso l'analisi di forme divinatorie e di saperi mantici presenti in numerosissime culture umane (i materiali esaminati provengono tanto dal mondo classico greco e latino, quanto dalle alte culture pre-colombiane ed orientali e da realtà "primitive" contemporanee) si intende esplicitare ed esaminare il ruolo che differenti codici, insieme semiotici e conoscitivi, svolgono nella costruzione di quei linguaggi divinatori «tramite i quali si realizza la comunicazione tra mondo umano e realtà extraumana» (Pignato 1987: 10). Alla base di tale proposito, si coglie una riflessione sistematica intorno al più generale problema delle tecniche di comunicazione, delle forme di organizzazione del sapere, dei modelli della conoscenza. Riflessione che conduce all'analisi di dicotomie concettuali nodali in ogni studio su tali argomenti (contrapposizione tra oralità e scrittura, tra parola e raffigurazione, tra usi "sintetico-evocativi" ed usi "analitico-discorsivi" della parola) ed all'elaborazione di un'ampia griglia interpretativa all'interno della quale collocare le forme di comunicazione divinatoria e l'intero sapere mantico. Attraverso la definizione dei contesti, sincronici e diacronici, sociali e storici, nei quali sembrano essere privile-



giate ora l'una, ora l'altra forma di comunicazione del sapere, si giunge infine ad esaminare il complesso problema dei rapporti tra un sapere mantico, fondato da forme di comunicazione divinatoria capaci di decrittare il senso, l'ordine qualitativo, il valore di un cosmo organizzato, ed un sapere scientifico, che priva l'universo delle sue qualità non numerabili e lo separa dall'azione di «semiotizzazione e teologizzazione dell'uomo» (ibid.: 11).

3. Elvira Stefania Tiberini, *Da San Nicola a Santa Claus. Un'analisi antropologica*, Quaderni del Dipartimento di Studi Glottoantropologici, Università "La Sapienza" di Roma, Roma, Il Bagatto, 1987, pp. 138, L. 13.500

Il libro prende le mosse dallo studio dell'istituzione del "maritaggio" (la dote «tradizionalmente offerta, nell'ambito del culto nicolaiano, a fanciulle baresi povere ed orfane di padre», 1987: 7) viva nel capoluogo pugliese fino all'immediato dopoguerra ed ufficialmente scomparsa solo nel 1984. Attraverso uno studio insieme storico-religioso, strutturale e sociologico dell'istituzione, l'Autrice ricostruisce i sottili legami che collegano questa datazione rituale ed altre forme di "elargizione" a loro volta legate al culto di Nicola-Santa Claus. Il libro, diviso in sei capitoli, sviluppa quattro principali nuclei tematici. Il primo riguarda la ricostruzione storico-religiosa della leggenda di San Nicola e la lettura antropologica dei simboli e dei modelli concettuali che ad essa sembrano soggiacere. Il secondo è più direttamente connesso all'istituzione del "maritaggio", alla sua storia, ai profondi legami che connettono questa istituzione alle norme del diritto consuetudinario longobardo. Si esamina quindi il passaggio del culto nicolaiano dall'Europa agli Stati Uniti d'America e si sottolineano le trasformazioni cui esso è andato incontro nel mondo d'oltre oceano. Nell'ultima parte del lavoro, attraverso un impianto di tipo strutturalista, si elaborano i rapporti tra gli aspetti elargitivi presenti tanto nel culto europeo di San Nicola quanto in quello "americano" di Santa Claus.

4. Flavia G. Cuturi, *I fratelli inseparabili. Conflitti tra natolocalità e matrimonio*, Quaderni del Dipartimento di Studi Glottoantropologici, Università "La Sapienza" di Roma, Roma, Il Bagatto, 1988, pp. 154, L. 15.000



Il tema del libro di Flavia Cuturi è quello, classico negli studi sulla parentela, della natolocalità. Per quanto, come ricorda la stessa Autrice, «lo schema residenziale della natolocalità, ossia la residenza congiunta di fratelli e sorelle, ... non sia mai stato fatto formalmente oggetto di analisi teoretica» (1988: 9), il particolare tipo di residenza duolocale è sempre presente, anche se spesso come interessante curiosità, negli studi sull'organizzazione residenziale dei gruppi di discendenza. Proprio contro un tale atteggiamento euristico, che considera i gruppi basati sull'inseparabilità residenziale di fratelli e sorelle un'interessante anomalia antropologica, questo lavoro intende protestare. Partendo dall'analisi del caso natolocale classico, i Nayar del Kerala centrale (India), l'Autrice mostra come esso non costituisca affatto una realtà isolata nel panorama etnografico. L'esame approfondito di altre realtà natolocali – le forme residenziali proprie dei Bramini Nambutiri, degli abitanti dell'isola di Tory (Irlanda) e di quelli della provincia di Orense (Galizia, Spagna) – oltre a dimostrare la diffusione di una simile forma residenziale, fornisce materiali per un'attenta riflessione sui rapporti tra natolocalità, forme e rituali del matrimonio. Approfondendo tali temi, la seconda parte dello scritto intende riconsiderare alcuni "loci" classici dell'antropologia della parentela ed approfondire le tematiche relative ai complessi rapporti tra discendenza, matrimonio e residenza.

Sono, poi, in corso di stampa:

5. G. R. Cardona, *La trasmissione del sapere. Aspetti linguistici e antropologici*.
6. Maurizio Gnerre, *Profilo di una lingua amazzonica: lo shuar*.
7. Alessandro Lupo, *El modelo residencial de los Huaves de San Mateo del Mar*.

b.p.

C. Rocchi, I. Signorini, *Città dell'America precolombiana*, in *Città sepolte: origine e splendore delle civiltà antiche*, vol. 8, pp. 2019-2179, Roma, Armando Curcio Editore, 1987, s.i.p.

Inserito nella collana "Città sepolte: origine e splendore delle



civiltà antiche" - di cui costituisce il vol. 8 insieme alle pagine dedicate alle *Città del Medioevo* - l'opera presenta in singole e dettagliate monografie il panorama dei principali centri urbani e cerimoniali che si sono sviluppati nel corso dei secoli nelle due aree culturali delle Ande centrali e della Mesoamerica.

Nell'introduzione dedicata a "Lo sviluppo urbano delle alte culture americane", Signorini, oltre che all'argomento specifico dei modelli di insediamento, rivolge anche la sua attenzione da una parte al problema dell'origine delle alte culture e alla presentazione più aggiornata delle concause che ne hanno consentito il mirabile sviluppo, dall'altra ne individua i principali elementi caratteristici - spesso comuni alle due aree - in relazione alle tappe della loro storia.

Addentrandosi invece nelle realtà dei singoli siti, Rocchi propone un ventaglio di ben 21 capitoli che, anticipando già nella titolazione la nota più distintiva, descrivono in maniera piana e problematica allo stesso tempo - rispecchiando così gli intenti generali dell'opera - le fondamentali e individuanti caratteristiche delle più note e importanti località archeologiche delle Ande centrali e della Mesoamerica. Si spazia dunque da Chavin de Huantar, felicemente definita "la grande madre", a Chan Chan "la metropoli di argilla", a Monte Alban con il suo "equilibrio delle forme", a Tula "il luogo dei giunchi", a Palenque "la capitale dello stucco", a Uxmal "la città edificata tre volte"; il tutto senza porre concrete fratture tra un capitolo e l'altro, ma conducendo il lettore lungo un cammino unitario che, attraverso secoli di storia, permette di comprendere l'affascinante evoluzione di quei popoli.

Utile, per l'approfondimento di taluni aspetti più specifici, risulta essere la riproposizione di alcuni lunghi brani tratti da opere note. Di notevole ausilio infine anche l'imponente materiale fotografico e le puntuali piantine dei siti trattati.

*C.m.r.*

A. Rossi, *Le feste dei poveri*, pres. di A. Buttitta, Palermo, Sellerio, 1986, pp. 161, Lit. 15.000

A quasi vent'anni dalla prima edizione (Bari 1969) ed a due dalla scomparsa dell'Autrice, membro delle spedizioni demartiniane nel nostro Meridione e compianta direttrice del Museo Na-



zionale di Arti e Tradizioni Popolari di Roma, l'editore Sellerio ripropone nella collana Prisma l'ormai "classico" studio di Annabella Rossi sui pellegrinaggi del Mezzogiorno. Frutto di un decennio (1959-69) di ricerche sul campo in numerosi luoghi di culto frequentati dalle masse rurali del meridione continentale, questo scritto si propone il duplice obiettivo di fornire una descrizione puntuale ed articolata di rituali caratterizzati da un'evidente alterità rispetto al cattolicesimo urbano e colto; e di compiere un'analisi delle funzioni psicologiche, sociali e politiche delle pratiche culturali proprie del pellegrinaggio popolare meridionale.

Descrizione sempre precisa e dettagliata, in cui però l'estrema attenzione ai fatti concreti (le preghiere, le orazioni popolari, i canti: pp. 85-115) non impedisce la percezione piena di concreti e reali individui, colti nei momenti di sofferenza o di gioia.

Analisi fondata su una griglia concettuale e metodologica divenuta ormai tipica di un preciso filone di studi etnoantropologici: esame dei rapporti tra cultura popolare subalterna e culture egemoniche; studio di culti dotati di funzione contestativa (pag. 69) ed interpretati come meccanismi di compensazione simbolica, psicologica e religiosa, di frustrazioni ed emarginazioni sociali (pp. 69, 85-90, 146-150).

Al di là di ogni presa di posizione sugli assunti teorici che guidarono l'analisi, ci piace sottolineare quella capacità di mettere in risalto gli atteggiamenti affettivi, i sentimenti e le situazioni esistenziali dei concreti attori del rito del pellegrinaggio, che percorre e caratterizza l'intero lavoro. Capacità derivante, ci pare, dalla precisa volontà di «ascoltare senza violenza ciò che le persone volevano comunicare» (pag. 21), e di assumere, come ricorda Buttitta nella sua accorata presentazione al volume, uno sguardo da vicino, «uno sguardo fin troppo vicino perché il suo discorso non restasse coinvolto nel dramma della realtà osservata» (pag. 10).

b.p.

A. Santangelo, *Il giardino dell'Eden. Il sentiero che conduce al sapiens: comportamento preculturale, e transizione e cultura*, con testo in inglese tradotto da G. Zaninelli, Milano, La Pietra, 1987, pp. 147, Lit. 12.000

Il libro è frutto dell'operazione, compiuta dall'Autore, di riu-



nificazione epistemologica delle discipline dell'antropologia fisica e dell'antropologia sociale in una "antropologia comprensiva" intesa come approccio alla totalità dell'essere umano, colto nella sua dimensione biologica, culturale, storica, razionale ed affettiva.

L'opera è tesa ad illuminare la fase nella filogenesi dell'uomo in cui si sono avute le modificazioni psicofisiche in senso umano dello stock pre-umano; così facendo l'A. ritiene di superare quella che giudica la difficoltà teorica intrinseca all'antropologia culturale, la quale per quanto arretri il suo sguardo trova sempre un "uomo", mentre non può trovare le forme di transizione tra la norma comportamentale e psicologica non-umana e quella umana.

Complessivamente, la prospettiva all'interno della quale si muove Santangelo e l'onnicomprendività da essa necessariamente implicata, rendono questa peraltro brevissima opera un compendio di scienza dell'uomo che richiede, per poter essere apprezzato, un incondizionato atto di fede.

d.l.

G. Villa, *Delirio e fine del mondo*, Napoli, Liguori Editore, 1987, pp. 132, Lit. 16.000

Il lavoro di Villa prende le mosse dalla affermata necessità di travalicare le categorie "classiche" che reggono il processo della diagnosi psichiatrica, per perseguire altresì un progetto di problematizzazione dei comportamenti psichici. La realizzazione di questo progetto passa, secondo l'A., attraverso l'utilizzazione della ... inedita opportunità ... offerta dal metodo storico-religioso di ... accedere alla comprensione pure dei più delicati meccanismi psicotici..., ed ancora attraverso il riconoscimento del contributo fondamentale fornito da E. De Martino, che si interessò, negli anni '60, al tema delle apocalissi psicopatologiche e culturali e si interrogò sul nesso dialettico tra normale e anormale, tra sano e malato, preconizzando il massiccio dibattito degli anni '70 su normalità e follia.

Nella prima parte del libro, Villa affronta più specificamente il tema del delirio, del suo strutturarsi e di ciò che ne costituisce la "dignità"; l'A. ne ricava fra l'altro, e come proposta personale, una relazione molto stretta tra il delirio e ciò che Ellenberg definisce come "malattia creativa" in quanto situazioni che, al di là delle



irriducibili diversità, condividono la dimensione in cui l'individuo, partendo da una "intuizione di significato", arriva a produrre qualcosa che può essere definita come una nuova "interpretazione" ovvero "ricostruzione" del modo di vedere l'esistente. Viene in seguito proposta dall'A. la riflessione su un "caso clinico" incentrato sul venire a costituirsi di uno "stato d'animo delirante" non ancora strutturato; di fronte al rischio di una "dissonanza" tra psicoterapeuta e paziente a causa di un reale aspetto di incomunicabilità dello stato d'animo delirante, Villa prospetta ed auspica un "trattamento" volto a "com-prendere" il vissuto che si cela dietro quel linguaggio personale, a "prendersi cura di", rifuggendo altresì dalle definizioni reificanti e dalle terapie volte a soffocare e a sedare. La prima sezione del libro si chiude con una riflessione di carattere "psichiatrico-sociale" inerente l'esplosione di crisi di "delirio di fine del mondo" scaturite con l'avvio dello smantellamento della istituzione manicomiale in Italia, sancito dalla legge 180 del 1978.

Nella seconda parte, al di là di una breve analisi della figura e della vicenda del "profeta" Davide Lazzaretti, Villa prende in esame due campi di studio diversi ma accomunati da una situazione di "utilizzazione sociale" di uno stato di male privato: il movimento del People's Temple di Jim Jones e il complesso sciamanico. Nell'ambito di quest'ultimo, l'A. propone una "panoramica di problematiche" che ruotano intorno ai rapporti tra complesso sciamanico e psichiatria e tra "malattia sciamanica" e malattia mentale, sogno, visione, "potere sui confini". Particolarmente interessante ci sembra l'ipotesi che l'A. fa in chiusura, di una analogia tra "malattia iniziatica" dello sciamano e "malattia creativa" di alcune personalità straordinarie che condividono una esperienza con caratteristiche psicotiche che porta ad una morte della vecchia personalità e ad una rinascita con la scoperta di una nuova vocazione e, per altro verso, ad una nuova interpretazione della realtà o di alcuni suoi aspetti, interpretazione che arriva direttamente ad investire il contesto comunitario.

Per concludere, il libro di Villa costituisce una interessantissima indagine di problematiche che vanno a sondare spazi ancora da investigare: come il mondo ricchissimo del sogno, della creatività artistica e della poesia, l'unico mondo che include come elemento strutturale la crisi e la assenza e che, in quanto tale, è destinato a durare oltre ogni possibile fine.